

# IL CRISTIANESIMO COME MINORANZA

*Queste riflessioni sono scaturite in margine a un lavoro più ampio, condotto dai padri Francesco Papa, Giovanni Villa e Giovanni Rizzi, impegnati a raccogliere lettere, relazioni, diari e articoli di quei confratelli Barnabiti, che da 80 anni hanno tenuto e tengono viva la presenza cattolica in Afghanistan.*

**R**ecentemente, l'Afghanistan è diventata, anche per la Chiesa Cattolica ufficialmente una "Missio sui iuris": senza fedeli cristiani e senza clero cattolico nativi di quel paese, affidata – in questi momenti – alla solerte cura pastorale del p. Giuseppe Moretti. Sugli 80 anni dei Barnabiti in Afghanistan sono ora in tipografia due volumi, di circa seicento pagine l'uno, che speriamo di poter mettere al più presto a disposizione di quanti appartengono alla "famiglia zaccariana", soprattutto per coloro che hanno sentito soltanto parlare con rapidi accenni di questa vicenda e che hanno conosciuto poco, o nessuno dei protagonisti della missione.

Da quel materiale dunque, e in particolare dagli scritti anche inediti di p. Angelo Panigati (Locate di Triulzi, 11 novembre 1925 – Cremona, 5 giugno 2005), che rimase in Afghanistan per 25 anni, dal 1965 al 1990, mi è parso interessante stralciare alcune riflessioni su un aspetto fondamentale di quell'esperienza: vivere il cristianesimo come una minoranza. C'è dell'attualità in tutto ciò anche per l'occidente cristiano oggi. Può sembrare ovvio che per poter vivere in Afghanistan, un paese rigorosamente musulmano, si debba entrare nell'ottica di sentire il cristianesimo come una piccolissima minoranza in un mondo diverso. Non bisogna però concludere affrettatamente che il fondamentalismo musulmano, ben noto nella sua versione "afghana" di Bin Laden e di Al-Qaeda, possa spiegare una simile situazione. Le testimonianze dirette dei barnabiti, che da 80 anni



**Afghanistan, vero crocevia dell'Asia**

sono in Afghanistan, daranno ben altra immagine di cosa sia in realtà l'islam afghano, rispetto agli stereo-

tipi divulgati ad arte, o per ignoranza, dai mezzi di comunicazione occidentali.

## L'attualità dell'esperienza afghana

L'attualità dell'esperienza afghana dei barnabiti, rispetto all'occidente cristiano, si coglie abbastanza facilmente quando si prende in considerazione il programma pastorale, inaugurato da Benedetto XVI per la "nuova evangelizzazione" e rilanciato da Francesco nell'invito ad "andare nelle periferie". L'invito può suscitare tante risposte. C'è chi ha pensato di ripassare di porta in porta nelle case della gente per rimettere in mano



**P. Angelo Panigati**



### un paese totalmente islamico

materialmente il Vangelo, c'è chi si è messo a girare nelle case della gente, chiedendo eventualmente ospitalità per annunciare in modo formale ed esplicito il Vangelo. C'è chi pensa di esportare metodologie, formule e strategie, maturate in seno ai vari gruppi o movimenti ecclesiali ai quali aderisce, o dei quali condivide spiritualità e impostazione. C'è chi predica con convinzione sulle possibilità difficilmente immaginabili della rete informatica: internet, facebook, twitter e così via. C'è chi ritiene essenziale il rispolvero di solenni e appropriate liturgie latine, o meno fragorosamente post-conciliari ... Che i cento fiori fioriscano!, come si diceva una quarantina di anni fa, riprendendo anche non senza umorismo uno slogan di Mao-Tze-Tung.

Sembra però chiaro che la nuova evangelizzazione non potrà essere come una partita a *Risiko!*, dove si dovranno ripiantare le bandierine del cristianesimo in quei paesi e in quei territori, dove una volta la fede cristiana era fiorente, mentre oggi tende a sparire, se non si è già dissolta. Né si potrà immaginare in modo analogo una nuova evangelizzazione nei paesi dove il cristianesimo non è ancora arrivato. Il tutto fa intuire che la condizione del cristianesimo come cultura di maggioranza stia profondamente cambiando: nei paesi occidentali, il processo di secolarizzazione non è finito e il clima di post-cristianesimo si avverte a vari livelli. La

Comunità Europea non ama menzionare le radici ebraiche e cristiane dell'Europa; il mondo giovanile si avventura con suoi linguaggi e percorsi, che non amano essere intercettati, né guidati ... perché si preferisce "sbagliare" da soli; la gente comune ha altro a cui pensare per la vita e l'affanno di ogni giorno. Preti, rabbini, imam, medici, santoni, guru e quanti altri si possono anche avvicinare al microfono delle urgenze comuni, ma nessuno ha la certezza... di vendere il suo pesce in un mercato protetto. Anche qui il libero mercato regna sovrano, con la possibilità che facciano affari anche quanti sarebbe meglio per tutti che non li facessero.

C'è poi da mettere in conto che varie fasce di persone ormai latitano dalle aree ecclesiali: si è parlato della fuga delle quarantenni, facendo anche qualche previsione sulle conseguenze a breve e medio termine per le strutture ecclesiali. Questa situazione induce a pensare che per molte persone il cristianesimo come cultura e la fede cristiana come esperienza sono qualcosa che "ho già visto", "grazie, abbiamo già dato". C'è anche – non solo naturalmente – un clima di rifiuto, una "porta chiusa".

L'immagine della "porta chiusa" è ricollegabile a quanto Paolo di Tarso diceva ai cristiani di Colosse, in Asia Minore (Turchia): "Pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della Parola per annunciare il mistero di

Cristo" (Col 4,3). L'esperienza della "porta chiusa" e di come restarvi di fronte è stata caratteristica in tutta la storia della Chiesa, come evidentemente ai nostri giorni.

In particolare hanno vissuto e vivono questa situazione i Barnabiti da 80 anni in Afghanistan, così che possono dirci qualcosa sul da farsi nel nostro contesto. P. Panigati era e rimane un missionario cristiano, cattolico, capace anche di uno sforzo concreto di ecumenismo tra le confessioni cristiane presenti in Afghanistan; ha voluto camminare insieme al popolo afgano, all'islam afgano, senza pretendere di fare della teologia o del dialogo teologico islamo-cristiano, ma sperando «contro ogni speranza», come diceva Paolo di Tarso (Rm 4,18), in un sogno, che talvolta ci ha raccontato con una passione profetica, radicata anche nella sofferenza della storia di 25 anni di Afghanistan.

### cappellano di Kabul

La singolare situazione del cappellano di Kabul, con il compito specifico della cura pastorale dei cristiani cattolici presenti in Afghanistan, ma alla condizione di astenersi da qualsiasi forma di evangelizzazione o di proselitismo verso la popolazione locale, rendeva ancora più facile accogliere l'esperienza pastorale di molti missionari in paesi musulmani anche da lungo tempo.

Con la concretezza di chi era avvezzo da tempo a stare con la gente, p. Panigati partiva interiormente da quanto i documenti conciliari gli offrivano: «Da quando il Concilio ha proclamato la "libertà religiosa", il problema missionario ha un aspetto nuovo. [...] Il missionario diventa apostolo — sia egli sacerdote, religioso o laico — non se riesce a far accettare il Cristianesimo a qualche individuo, bensì se può renderlo "presente" al mondo non cristiano in cui vive. Ma questa "presenza" sarà sempre impossibile o superficiale o inefficace, se non si arriva a conoscere "l'anima" della religione non cristiana che si ha di fronte». Era il suo esordio, a circa quattro anni dall'arrivo a Kabul. Non era e non sarebbe mai divenuto un'islamologo, ma era un missionario, a condizioni speciali, concordate e ben circoscritte tra

l'Italia e l'Afghanistan, in un paese profondamente e da sempre musulmano, da quando cioè storicamente l'islam si era imposto in quelle regioni. L'esperienza dei suoi confratelli predecessori a Kabul lo aveva introdotto, letture serie gli avrebbero dato indispensabili sussidi e l'ascolto quotidiano della gente, la condivisione della vita nel bazar di Kabul, come nelle parti anche più lontane del paese lo aprivano alla «conoscenza dell'anima musulmana afghana, apparentemente refrattaria al benché minimo influsso del Cristianesimo».

Più avanti aveva compreso che la gente del paese si era divisa tra chi aveva cercato di fare un compromesso con gli occupanti sovietici, accettando, o anche allineandosi con il regime afghano sostenuto dagli invasori, e chi non aveva fatto sconti e si era impegnato come i mujaheddin e con loro nella resistenza armata, fino alla guerriglia. Ma non si trattava soltanto di scelte politiche: quanti si schieravano nelle due posizioni interne al paese non cessavano di essere musulmani. Tuttavia, del grido lanciato per quattro ore dai tetti di Kabul c'era l'icona di una fede che non si rassegna, che sa attendere, sperare contro ogni speranza, che poteva essere condivisa anche dall'esigua minoranza cristiana in Afghanistan e che invitava a riscoprire o scoprire un senso possibile di quanto la Dichiarazione del Concilio Vaticano II indicava come valori da prendere in considerazione nell'islam. Il cappellano di Kabul, che non pretese mai di essere un teologo, volle però riversare in quelle notazioni la sua esperienza vissuta di cristiano che stava vivendo nell'islam afghano in tempo di guerra: «Pochi mesi dopo l'arrivo delle divisioni sovietiche in appoggio al regime costituito in Afghanistan il 27 aprile 1978, un boato speciale ha scosso la conca di Kabul, abituata, ormai da un anno e mezzo a frequenti colpi di arma da fuoco. Il sole era appena calato quando, da quasi tutti i tetti della capitale – terrazze senza ringhiera – mezzo milione di voci umane, infantili, senili, femminili, virili hanno gridato la storia davanti al fatto del giorno; "Allah è grande! Allah è grande!". Blindati, carri armati e pattuglie percorrevano, come sempre da quel 27 aprile, le strade di una città che non aveva ancora ac-

ettato l'avvenimento, ma il loro fracasso ordinario era sommerso dal boato: "Allah è grande!". Per circa quattro ore l'urlo a ripetizione dell'atto di fede ha raggiunto gli angoli anche più impenetrabili della conca. Sembrava che i Monti di Paghman rispondessero a quelli del Loghar e che l'urlo emesso al di là del Deh-Afghanan che taglia la città in due lo scavalcasse come un'onda gigantesca per invadere i quartieri orientali. L'anno seguente i cannoni sono stati puntati contro i tetti per far tacere il boato d'anniversario. Il giorno dopo, un amico favorevole al regime mi ha detto trionfalmente: "Hai visto che non hanno potuto gridare Dio è grande?". Non importa, gli ho detto con un sorriso sereno: Dio è grande lo stesso. Ormai non hanno più bisogno di puntare i cannoni. Molti di quelli che hanno gridato hanno lasciato il paese. Diversi sono stati imprigionati. La guerra imperversa in provincia e la capitale è piena di spie. Il tempo crea la rassegnazione. Bisogna pur vivere e, quindi, conviene tacere. Ma anche se non è più proclamata sui tetti, la fede islamica di questo paese ha radici profonde. È una fede convinta ma discreta – così discreta e tollerante che, quella sera, anche la minoranza cristiana si sentiva di far parte in certo modo della maggioranza. Sul punto della fede nella grandezza di Dio abbiamo tutto in comune. Naturalmente, quella era

una circostanza speciale. Nella vita di ogni giorno il raffronto con la maggioranza musulmana si esprime in mille considerazioni personali, in temi discussi da piccoli gruppi cristiani, in reazioni del momento durante le principali celebrazioni religiose della maggioranza. Tutto è un invito a conoscere meglio il mondo in cui si vive. In fondo è anche un invito a conoscere meglio se stessi e a chiedersi perché e come si è diversi. Si legge il Corano. Si sfogliano i libri delle varie scuole coraniche. Si studiano le ricerche di cristiani specialisti in Islam. Questo bisogno di conoscenza dell'Islam l'ha sentito anche il Concilio Vaticano e la "Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane" esprime sinteticamente ma con chiarezza e simpatia umana l'atteggiamento che il cristiano deve avere nei rapporti con i musulmani».

«Immersi concretamente, come infima minoranza, nella maggioranza musulmana, ci sentiamo perfettamente all'unisono con questa dichiarazione. Ma, i rapporti quotidiani portano con sé i raffronti quotidiani e fanno meditare. Come il cristianesimo si esprime in modi tanto diversi, nel nord europeo, nel meridione, in America settentrionale, in quella latina, nel Pacifico e in oriente, così l'Islam afghano ha le sue caratteristiche che condizionano le nostre meditazioni. I contatti umani fanno



**simboli di un paese martoriato**

spesso dimenticare le conclusioni teologiche e anche il filosofo o il teologo più teorico è obbligato a meditare su una religione vissuta, assimilata ed espressa in una cultura determinata. Ormai, da più di vent'anni posso notare alcune differenze essenziali, dal punto di vista religioso, tra la minoranza cristiana e la maggioranza islamica afghana. Si tratta di alcuni aspetti in cui la maggioranza non ha nessuna influenza sulla minoranza nonostante l'osmosi ambientale».

### cristiani in Afghanistan

È il titolo di una riflessione inedita di p. Panigati, dalla quale è possibile intuire che la "nuova evangelizzazione" non potrà affidarsi a nessuna forma di pragmatismo o di facile illusione: come in Afghanistan, così in ogni parte del mondo l'essere cristiani è una condizione di minoranza.

«La natura della minoranza cristiana in Afghanistan è tale da impedire ciò che, di solito, è negativo nello stato d'animo di una minoranza. I cristiani sono tutti stranieri e quasi tutti gente di passaggio: tecnici o diplomatici. Nessun afghano è cristiano. I cristiani non fanno, quindi, parte di clan rivali; non sono nell'amministrazione; non hanno responsabilità locali. Non sono, perciò, oggetto né di controversia, né di rivincita, né di intolleranza. La natura della loro presenza li rende esenti da ogni bisogno di autodifendersi, di autogiustificarsi o di polemizzare. Venuti a prestare assistenza tecnica o rappresentare il loro governo, essi sono, per la popolazione locale, soprattutto ospiti. Non sono conosciuti nei loro valori specifici e particolarmente in quello religioso. Affrontano più la curiosità che il disprezzo nei loro riguardi. Il popolo afghano può far loro sentire che sono stranieri, diversi, ma non li avvicina con xenofobia. Se provengono da un impegno attivo nella loro comunità di origine è un silenzio eloquente in cui vivono con certezza e gioia la loro fede senza voler far pressione su un mondo che ignora Colui in cui essi credono. Sono convinti dell'universalità della salvezza e la pena che provano arrivando in un



**L'incomparabile bellezza del paesaggio afghano**

paese che non conosce ancora Gesù si trasforma in ricerca di una forma di presenza che possa, in qualche modo, farlo conoscere. A poco a poco, senza accorgersi, è portato a riflettere sulla sua fede. Gli è venuta a mancare la pressione sociale del suo ambiente a maggioranza cristiana e ormai, per lui, credere diventa più parte della sua introspezione che del suo conformismo. Se capire è paragonare, di fronte a un modo diverso di credere ha l'occasione di capire meglio la sua propria fede. Sente il bisogno di una maggiore onestà intellettuale e di un maggior rigore di coscienza. Il fatto di essere in minoranza, di essere diverso, di parlare, religiosamente, un linguaggio incomprensibile agli uomini con cui lavora lo spinge ad approfondire la conoscenza del Vangelo. "Se conoscessi il dono di Dio!" Lo si conosce già ma non abbastanza e, forse, il paragone con chi non lo conosce aiuta ad apprezzarlo di più. Il mondo che lo circonda sembra impermeabile e refrattario ad ogni apostolato. Gesù era nella stessa situazione. Lo erano pure i primi cristiani. Il solido monoteismo islamico e i valori sociali del marxismo-leninismo che, a prima vista, sembrano impenetrabili ai valori cristiani, diventano un campo di ricerca. Incomincia con sottolineare ciò che di semplicemente umano si trova nella loro rispettiva cultura. Lavorando, nel suo travaglio interiore, sull'umano di queste due maggioranze, riflette sul mistero dell'incarnazione e conclude che ogni valore autenticamente umano è coscientemente o incoscientemente, cristiano. Il cristiano in Afghanistan è, quindi, un cristiano che spera. Il mistero dell'Incarnazione lo convince della presenza divina in tutto ciò che è umano e spera nello

sviluppo della spiritualità nel mondo finché l'uomo si elevi a ... toccare il dito di Dio. La sua vita personale, professionale, sociale, si svolge normalmente, ordinariamente, umanamente, con i suoi tipici alti e bassi, con le sue nostalgie, ricordi, desideri, passioni... Ma è incarnato, testimone, anche se silenziosamente, anche se ignorato come tale. Se è indifferente, il cristiano di passaggio può avere due reazioni diverse: la reazione dello struzzo. Non vuole sconvolgere quella specie di nirvana che ha raggiunto evitando le grandi domande della vita e accontentandosi, quasi, di "vegetare", dal punto di vista religioso. Si lascia, magari, appassionare dallo studio, dalla politica, dai viaggi, dagli avvenimenti sociali. Spesso, invece, succede il contrario. Scoprendosi "diverso" si domanda il perché. Sente di non appartenere alla maggioranza che lo circonda. Riscopre il suo nome di cristiano e non può fare a meno di chiedersi che cosa significa. Spesso, la reazione è un ritorno. Il travaglio non ha nulla di spettacolare. "Bolle" in quella specie di lago di indifferenza che si era creato e affiora discretamente fino a farsi conoscere da un amico che gli può prestare assistenza spirituale. Per diversi cristiani il passaggio per Kabul è stato una conversione. Il battezzato che ha perduto la fede è obbligato, dall'Islam, a meravigliarsi del numero di uomini che ancora credono. Poi deve rifarsi per forza alla religione che ha ispirato la civiltà da cui proviene. Può rifiutare di porsi ogni problema sulla parte integrante dell'essere umano che la religione rappresenta. Ma è di fronte a dei fatti e un suo ripensamento non è mai improbabile. I cristiani in Afghanistan sono, quindi, in un modo o nell'altro, dei cristiani in fermento. Ma devono tollerare prima di essere tollerati. Devono perciò vivere prima di discutere; essere, prima di testimoniare. È un'esperienza veramente speciale che ci fa condividere, in qualche modo, la laboriosa ma amorevole penetrazione del cristianesimo dei primi secoli in quel mondo che ignorava Gesù».

Giovanni Rizzi